

giampaolo guerini
**oximoron per un
amore**

Cristiana (ecco, buon compleanno); e se
noi trasponessimo questi fogli per metterli
all'uso dell'esperienza, come istanza:
molteplicità, affinità e unità. Al livello
supremo della perfezione, saranno anche
per ogni amore altrui. Sinceramente
, Giampaolo.

Non un filo ha la duna (nè sottile nè orizzonte), non un mattino tenue per guardarti dormire (nè uno sbadiglio, mia cara... nè un sospirrrrr) sfibrava (il cavallo e la sua polvere) le mani nell'oasi, i sudori, le bende (quali fasciature donare, aimè, a chi fa l'amore e fuma sigarette) e i liquidi della pelle. Destarsi è farsi gli occhi opachi, come il pesce a volte, ma più come il vento ad ogni curva della duna (sottile ora), il cigolare della portantina: forti mani dispensano cancro e forse sotto di loro morire non duole. Ogni riflesso di capello è un diadema che s'offre (come di rugiada al sole... i fiori che appassiscono). Ogni sistema fluisce ad ogni densità, i modi di sentire -la pelle una sabbia - sono gli stessi d'un occhio per un miraggio, sentirti umida l'iride (una volta è spesso) perchè sia per me la vertigine stessa della mano, che sente, perchè tasta, contro ogni neo. Un mestesso qualunque ne morirebbe su ogni calesse della notte, vivendo con una coperta la potatura dell'unghia scalfisce la sgualcitura stessa, uno strappo del tessuto è lo stesso per ogni lacrima, il pianto dichiarato. Ma un mestesso identico sarebbe così pronò a origine e fine come se la foglia verde del banano s'infiammasse o il pino assonnato mutasse i suoi mazzolini ambulanti in "com'è caro, ricorda" oppure "se solo tenesse -fiero- l'umido del muscolo ch'è suo -giaculatoria

, ex voto e lustrino a poppa-". Io sì ; saper imprecare di nuovo è (la donna che mi piace immobile) come dire: le sue ciglia avevano un orgoglio e un torpore , temporanei, la strega che passa perchè una fata è passata. Ogni lenzuolo (sebben lavato fino allo strappo) conserva. L' attrito di strappo è ricordo, non l'odore riconosciuto. Ogni lenzuolo custodito (senza lavatura), così ogni ricordo ricordato . E il risveglio. E il torpore dell'osso. La ferita della stoffa. L'ultima volta che vidi il tuo viso illuminato da un lampo, quello era il miraggio della riga di pioggia sul vetro, finestra o automobile , una coperta che non basta. Vivere con una coperta i piedi vicini sono divaricati (gli uni lampi gli altri tuoni). Gli starnuti . Mattino. Il sole fa verdi i prati (ecco il pescegatto che lotta per la vita e ci schizza tutti). D'un respiro, elettricità : illumina il cammino del tuo, fai secche le radici e inalberale. Il lungomare è caldo, ogni bacio è sull'erba verdina. Sarà . Avesse mattoni questa radura sarebbero i più torbidi fatui, lampi per il caldo ; bensì il muro cristallino d'impalpabile mucco notturno che fa riparo ai sorrisi, i bei bianchi nell'occhio e le iridi scoscese fanno la rupe tra il vestito che s'apre , il dono di una mano che dona. Offrirà questi attimi fino alla vita intera questa mano mia limpida come una larga foglia,

carica (nè grappoli nè veleni) del mosto
 più puro, la sacca da vuotare (si
 strapperanno le vele alle sferzate del
 vento, e le tagliole alle volpi, e i
 glicini fiore dopo fiore sulla corte
 , e l'uccello tuffatore tuffo dopo tuffo -
 senza bagnarsi le penne-). Il mattino,
 livido e folto di sogni infranti, porterà
 un abbraccio sì fertile nella polvere
 , una trave così ardente sarà, fortunata
 sarà comunque, ogni curva di sabbia come
 ripetizione rinnovabile perchè differenza
 : l'amante più divino dell'amato, il torbido
 mosto sarà il vino più limpido. Non temere
 , amata, nessun airone attraverserà il
 cielo, nessuna piccionaia avrà uova
 feconde ma io trepidante (ecco -fiore
 turchese-, lo sportello del frigorifero
 non si chiude nemmeno col calcio), eccomi
 , eccoci. Farò secche betulle, sgossandole
 , tenendoti il bavero sottopalmo, gentile
 l'umido della cerniera fa lampi; puri fatui e
 , fine. Sabbia. E' freddo e la camicia di
 corallo è strappata alla spalla. Attera
 . Non la lucciola che ha notti estive, quel
 cappotto di torpore nero, invece, ha
 l'appiglio sicuro per il letargo -piume
 hanno le sembianze del tepore- luogo di baci
 e multicolori abbracci. Non si muove lì
 sotto tormenta che geli le fronti, il
 dormiente ha invece desti risvolti della
 carne (nel sogno, fureggia l'umido -la
 duna s'annienta-) che insome frescura fa

le tenebre luminose (ovunque e di giorno
, pure). Non sei come... mettersi un
biglietto da mille nella calza -il cammino
non è della dose, ciò che s'infila di sterzo
è bene luminoso- prodigo collirio nell
'aridità dei fumi della mutanda. Premistoppa
blocca ogni uscita indesiderata, non alcool
, lui non innesta nessun germoglio (
dal boccascena nemmeno) faccia la stretta
più sincera, il treno più lungo (mi
faccia in lacrime -se urge- ma non mollerò
la zavorra delle antille. Lacrimando farò
,) slittando sul braccio e poi la vena
del collo fino al fool, i quattro assi.
Non lasceresti nulla d'intentato se solo
il turbante pigro smettesse la stretta
dell'osso frontale: non è tiroide da
sottogamba, è l'accumulo per il salasso
, la tempesta sugli emblemi dell'amore -
sbocciano-. Fiorire sulla tempesta di
emblemi è farti la pura fata di sale che
tutti adorano. La fresca mattina sulla
pupilla che si ridesta. Non temere, il
risveglio sarà insomne fin che lo vorrai
. Lo sarà certo se il risveglio ci troverà
uniti e la morte non avrà dominii. Nell
'Aden, baci abissini. Ma molto di più
: è tutto bianco, qui, nell'Eden la lettiga
cigola, di desiderio. Desiderare è
desiderarti, ogniqualvolta il sospiro si
tronca, spezzato il fiato nasale del
cavallo; il labirinto è l'interminabile
esistere, nessun muro interno differisce

dall'esterno. E il caffè è macinato
lentolento, (ponderando. Si alza) la
cornetta del telefono e i venti scorrono
, si alzano i venti, nuvole di conchiglie
sul lungomare e i bevitori hanno involucri
trasparenti per vedere il mondo (nebbia
fine del meriggio, o bassa marea portuale
) come attraverso una bottiglietta azzurra
d'etere, striata, eccola. Immobile l'
'altopiano, sennò perchè alto se non
l'immagine che si ha dal basso, ma
dall'alto l'immagine (a perdifiato lo
sguardo) che si ha ancora più alta. Il
pozzo trema di luna, col sole riflesso
la guarda; la terra il pozzo lunare.
Rischia i covoni azzurrini, o sulla neve
(spalando, e sale) chini come in cattedrale
, con turbinii nel sangue. La colpa
s'accumula all'imbrunire, i mestessi fanno
a cazzotti noncuranti di questurini
sull'uscio, materassi e intercapedini
. S'assottiglia la falange se insiste il
guanto, il bersaglio se insiste lo schioppo
. Rigati pure i dorsi cavigliari, latrati
sul palmo fanno il dolore gentile nella
siesta e nella calura. Il gesto si fa
etico, lo sguardo da sotto la falda
avvicina altri sguardi, l'oasi amabile
trasuda noncurante e (abile, la lana)
s'appiccica e i pori chiedono tregua.
Esattamente come il risveglio notturno
cercando il bicchiere di acqua, limone
sottile, galleggia: cercare l'altro lato

, cercarti. Ogni derma conosce il lato (questo o l'altro) del letto, il letto sa bene le carni unite e ignora imperterrito il corpo solo. Solo così nelle notti si conquista l'alba, la terra straniera da baciare: qui il sole, ma piogge in terra straniera. Non la terra dei corpi, quella estraniata, raggiunta a fatica nel pomeriggio quando i colpi di sonno sono più forti , sfumati i colpi di testa. La testa china sulla spalla. Il sibilo incita a zittire sconfiggendo il sonno. La veglia è sì ardua -ch'io ne conosca, più d'insonnia s'è fatta la tenebra- ma spira pure al mattino, quando il sibilo cessa e l'orecchio confessa che nessun oggetto sibilava, ma l'interno timpano (sufficiente ad immobilizzare il tempo, i latrati lontani e un mondo inascoltabile). Amore e catene non si possono sciogliere, nè sciogliere: amore è contro la vita. Così abbraccerò questo sibilo che mi fa amare, (bandendo intossicazioni di pensiero) fluendo noncurante perchè tutti amano (paura , tutti più o meno sifilitici). E così , visto che l'amore ha illuminato ogni oggetto e ogni pelle, la sua vittoria è dichiarata sulla sordida vita. Sono i vincenti che perdono ogni (respirando) - tra polmonite o unghia stizzosa- strada e stivale, bersaglio e faretra. Betrothal è il colletto inamidato e il sofà instabile . Disagio. Ti levi la redingote come un

cocchiere perde le briglie, mi levo il
pastrano quasi cartone, le galosce d'acuto
ginocchio. L'ipofisi ha il suo lavoro
genitale, anche. Geranei. Fallire come
pescivendolo è rinascere salmone, delfino
. Il bavero color zafferano la marsina
ciclamino. Anche quel cotone traforato
allarga la sua maglia, rete per capodogli
ormai. Il fiato che si mozza, e levare il
verde più brillante di calzoni e (falangi
erte. Ogni) rinoceronte ha un corno d'urina
, non così l'edera, casta eppure umida.
Clessidra corrode il muco seccato nello
scalfire cartilageno, il segreto mio
generoso ti farà la fata danzante fino al
vizio, labirinto, feto, albero, animale:
essenza d'abitazione è l'intercapedine,
così (nel rosso labirinto di Londra), pensami
perchè io esausto su ginocchia ruvide abbia
non solo una lettera frigorifera e il naso
da sottaceti (aimè, tube costellate da
diademi mi fanno mortale: questo aborrò
, non solo i feticci celibi, ma uso e
verifica). Il seguace d'ombre non porrà
parole se non con scossoni che nell'enigma
le ombre tronchi, d'un colpo, anche il
non capisco. Giocare la partita senza
barare fa ogni interesse secondario -non
truffa per truffa, per denaro- un'esposizione
di Nostrasignora e Poltrona a mostrare
la deiscenza di una e le lacune dell'altra,
riguardo a qualche sogno, misura a cui il
codice si riduce. Significanza, significante

deferente, non è che dettaglio (il balbettio sembra una frase). DI PEGGIO : l'ideologia della significanza (mi sembra, appare o mostansi; ...mere congetture) eleggendosi a faro rotante: seguendo l'istinto dei ritmi sottolinea la incolmabile sproporzione fra mezzo scatenato (tempesta delle mani o fiasco o pioggia fitta sulle tegole) e il risultato (la corte bagnata e l'erba a marcire). E' il pensiero che è decadente non lo sguardo recidivo che -augurio- accelera l'esaurimento del codice. Ma questo ripete veramente (sincera immobilità) tra sè e sè la Signorina Dolceoblio? Meglio del colpo secco di rivoltella che chiude nella razionalità estetica (il gesto) l'irrazionalità delle carte che ci si versa addosso (neppure un asso, ma neppure una carta da cambiare). Nelle mentite spoglie di una geografia tramandata la composizione della topografia ha distrutto ogni sorpresa al viandante in pelle con bisaccia e fiasco che rincorre farfalle e cade nel fosso, così il coltello cerca nella mano dell'attore il velluto del sipario per fare più nudo il misfatto dell'esile equinozio della scena (cadere nel fosso e trovarvi farfalle). Il nitore rifugge se stesso se troppo bianco e il velo funebre, quando il vuoto vuole esserne l'artefice. Lo sguardo fa piglio all'orizzonte cercandovi fogge aride da vestire per l'iride, e il cielo

invece incontrato (il naufrago non può far zattera con nuvole) pretende solo luce cristallina. Questo capezzolo è un Tacito di gomma, il sonaglio dischi rotti di Bach . Non avendo più mortaretti nel biroccio non avevano orecchini. Le scialuppe di salvataggio piene di persone eppure ne salgono ancora. Lontane le colline vicine le dune, le maree vicine e lontane. Il giardino delle bimbe leucemiche aveva gli stessi lastroni che si ergono ai crocevia delle pagine dense del patibolare estati dalla ferita perpetua (che cade, la lacrima della ferita coi suoi vuoti d'acini di grappoli aperti uno per uno) ma il rovo arde anche se il biroccio si china - nelle svolte- a stuzzicare la sabbia che ricade, (infallibile. E si lascia cullare), nella tempesta che arde l'equipaggio non ha metalli non liquefabili nè miracoli appariscenti che fermino multiple scintille . E' così che si fanno i bimbi, quando i ciurli gemono e le pergamene -inesorabili - si lacerano. Quando inesorabile la fiamma arida secca le gole e i fianchi piangono le lacrime più alte, segnando le reni. Anni di carne pietrificata fanno le statue, non le sferze dello scalpello. Si levano roboanti voci dalla pelle scalfente pelle , carne e nervi si dissetano agli stessi, osso con osso, ma nessuno piange le bimbe leucemiche svenate con cocci di pietra, al largo. Un chichessia può mutare queste

carezze perchè nulla è immutabile, eppure un abbraccio deciso è un corpetto antinoia perpetuo. La notte è chiara come un biondo turibolo turbinante, la luna turca che vuol farsi grande. Non vi è parto o cupezza dalla bocca di un pozzo, ma solo luna (di sole lune ne intreccia il bacio). La stanza è l'onda immutata eppur propensa e denigra ogni oggetto che conserva e turbina tra vesti in vortice danzante e specchi fedeli (forse un rosso muta, ma acquista lumi e di congiante insipienza si fa il riflesso). Dura l'eretto petalo quando il fiore, avvinghiasse il prato sarebbe la coloratura che dall'orizzonte fa sciatto il suolo. Quando si leva il sorgere ecco che sorrisi sventolano comete, trovandoci dove la neve era più sottile e le galosce più coprenti . -Che faremo delle serrature inservibili quando gli elementi si fanno compatti, come sfere?- -Faremo in modo che le sfere brillino, estasianti- mi rispose, sfoggiando un definitivo ben saldo, non un chiunque che bussi, trafelato, perchè solo per noi sarà l'asilo ai lunghi viaggi, minati nel futuro se non saranno insieme. A Firenze il comignolo fumava beato e l'omino tichettava sui soli tasti neri. Ad ogni pizzicheria i nasini s'incollavano ai vetri, il fiato unico li appannava, si facevano più sottili le dita cercandosi, i passi identici. Nessun incanto frantumabile avrà più presa sul mio esausto sentimento: il sogno s'incepperà : perchè nel sogno tutto ha già termine

. Il sonno solo fluirà, vegliandoci le pupille. Come se ogni oggetto ci guardasse . Ogni volta le mie palme saranno tremanti quando si avvicineranno a te. Cavo di tasca un piacere affilatissimo, per piantartelo nello stomaco. Nel mondo delle forme. Nèmesi sospetta è il tedio d'esistere, i cunicoli nervosi che intoppano ogni fessura aperta verso (i raggi. Nel castello) le pietre secolari hanno le nervature stesse dei vegetali, sassi erti a picco sulla spuma turchese, il luogo prescelto per le passeggiate serali; accarezzarti i riccioli ramati nella brezza è il segnale per il battello della costa, che inalberi il drappo di seta più sottile sventolante una cornamusa del rosso più intenso, più del sangue di balena sul fondo bianco dell'occhio innamorato, la nuvola bianca che si distende come un tappeto -lenzuolo puro che illumina la stanza- davanti il sole. A volte penso come lo facemmo la prima volta, in un letto freddo quasi fosse un'auto abbandonata: io inchiodato in te come acciaio, tu troppo avida sulla trapunta rosa (mai lavammo quella macchia perenne, da qui all'eternità). Tempi duri per la pigrizia non per gli incidenti stradali lungo il fiume, e pigre notti sono scordate, feste magiche verranno partorite la vigilia di natale. Nel meriggio sommersa -stai- nello sdraio balneare gustando l'annuale ebbrezza del primo sole sulle caviglie; bizzarro non sentirsi più

un mammifero -adesso- ma un piccolo opalino
lume alimentato da fiato, bruciante. Ogni
coperta d'uncinetto ha vita breve, come ogni
tuo viso vietnamita nel bagno coi garofani
bianchi (e rossi, un poco) schiacciare come
ti sporgessi verso il fiume, dal ponte, la
notte. Tenebroso è il passo, non lo sguardo
che ti arriva da una carta di giornale
roteante alla stazione, o sogni di lividi
arrecati dall'amore, cupido infrecciato -
inesorabile- ergastolo col palmo sulla
guancia, sguardo sognante, (confido nella
clorofilla tua. Mai cresciuta e quasi
anziana.) I pinoli i castelli di sabbia
i cappelli i capelli il nero e te. Bisogna
dire la sedia a doppie punte e non scoscesa
doppietta di cascina. Differenza dissolta
tra cucchiaino e dentiera. Giuda ancora
ragazzo ma il cappio già freme e nessuna
funne trattiene più navi. Il corvo nel grano
è paralisi come pula spostata dal vento -
accumula, il vento accumula (ormai) non
disperde-. Pomeriggio colle mani nei
capelli, notte a osso di seppia attraverso
l'ascella, e ogni mattino identico fuori
dalla finestra: tutto immutato come se un
dio ubriaco di fatica avesse fermato il
fluire abituale. Ma anche questa volta -
pierino e il lupo- non ci crederai che
amo due occhietti tristi mentre pisci nel
prato, che amo la tua pancia addormentata
come un carillon muto in fondo a un cassetto
; risvolto bianco della tasca squattrinata

come porcellana bianca lanciata dalla tromba delle scale è il mio fallimento sui tasti del pianoforte. Non ti farò foto su una spiaggia deserta promettendoti il mondo, regalandoti all'ombra come a un Otello sconosciuto. Moby Dick o Evil Hill sono i fantasmi (tenuitenui) che fanno un solletico sotto il piede o svuotanti borracce (e lungolungo è ancora il cammino, ma tenuetenuie). Una falda di paglia e quei sottili stivaletti da aprile in Russia e l'unghia sferzante che raccoglie le venute e la tazzina che le conserva. Non apprenderò i ricordi nell'armadio come non dipingerò Boch nel frigorifero, ma sulla legna da ardere. Non dipingersi gli occhi significa non avvertire nessun malessere come pettinarsi i capelli col bicchiere in mano? D'amore è meglio morire che di tedio. L'abile falpalà della radura, i suoi pizzi più rari (prendimi la mano, cerchiamo di venire insieme) fanno a volte, ma più pertinenti i luoghi clandestini della felicità come "il piccolo riflesso nello specchio" anche "il tuo polpaccio ha la curva della luna"; avverti con un fiore (e poi un giorno un fiore non basterà) non basterà ciò che ora eccede, tutto è poco. Il cammino sulle braci porta alla rugiada, l'ustione non ha obblighi. Ciò che più mi piace è il pedale di bicicletta, il suo inginocchiarsi ad ogni asfalto; ho alcune foto virate seppia, sfocate eppure in custodia. Neppure i baci

più puri guariscono la sifilide, ma il tuo ventre colmo di vene è così incustodito, ti prego, amiamoci ancora. Continuando a mettere baci nella parte vuota del materasso, altri nel pigolare del capezzolo quasi fosse un reggiseno appeso dietro la porta del bagno. Frescure squisite degli Esquimesi di regola ad ogni oasi, o con quali altri occhi, per me che sono stato dove tu mai. Dove io mai. Divani. I desideri desiderati, unici, s'accavallano come il brillare stellare dopo il giorno: negli occhi di porcellana venature di dame e il tarlo dei ricordi che gracchia nella disarmonia degli scacchi: affidalo a una banda di ladri, a colpi troppo serrati eppure stanchi. Palmo a palmo a carezze il bacio degli amanti, con uno spillo. Ecco, senza di te, il mio ergastolo col sole, sarebbe, come, uno. Uno di quei letti per orfani di dormitorio. Sul muro gli ultimi glicini; m'hai privato d'ogni parola... grazie saluta il folletto, umide le radici, ancora. Però umide pure le curve dei bicchieri (una grossa rana sulla porta). Dormire dormono anche i libri ma quali sonni soli i miei nervi, le reni stesse del desiderio quali insonni tenebre? Inumidirsi una mano significa il gesto stesso di svegliarsi, l'equivalente a una presa di tabacco nello strappo di pelle morbida (sottoscala), la cavità epidermica bisognosa del suo sale e della sua techila

. Tutti i giorni è questo vento d'uggia che porta boro ai bricchi, tutte le notti è versarlo di fessura in fessura evaporante, bianco (l'alba piovosa ma pigolii continui) della nuvola che nasconde non solo soli e venti, ma caldi mattini significa prima istanza nelle lenzuola poi passeggiando. Inalazioni di raggi nell'umido hanno invece (una presa di tarocco, il fato) nella primavera non solo, anche nelle strade (jeder mann ist zu niemand worden ciascuno ha il suo fiat, questo nessuno è annullarsi, farsi immobili nelle polveri archiviali), le polveri dei crocicchi, ecco: sguardi per comignoli e persiane, un nulla che esista. Esiste come lo specchio esiste, perchè mai vuoto. Il gioco dei desideri troppo ardito per piccoli occhi stanchi, nel cielo a frotte stelle gli occhietti, stanchi i ritorni non le partenze, le gioie fecondano i dolori partoriscono. Minuscoli i frammenti della fatica come quando piove così forte da non riuscire ad abituarsi, sul mondo quieto e indaffarato, sulla gonna di crêpe, sulle ciabatte argentate. Il ventre che lievita. Il grembo di una casa fredda, così fredda da farci gelare la birra. Ma quest'oasi non è luogo per pensare alla birra, tutto comete e rovi. Nessuna possibilità il cinghiale, neppure cani hanno qualche chance per la salvezza. Tenendo i sassolini sul palmo mi porgeva la mano ma come lanciai la mia per prenderli la chiuse improvvisamente.

L'ombra delle nuvole è refrigerio per i casti pomeriggi assolati, la misericordia che porta al coraggio, l'umiltà al comando. L'ascesso frontale mi duole, il coniglio la gabbia sperando, smetterla con le locuzioni. Pietà e saggezza. Il gesso mortale fa a pezzi il sorriso smorto: la statua dell'isola, i bei maglioni traforati. Eppure Jim sapeva che lei lo amava, non come le colombe bianche sul salice ma come la somma delle speranze cinesi di una intera vita. Lei amava Jim come la prua che taglia l'acqua ma la lascia dietro intatta. Jim per lei era quel loto che ha le radici nell'acqua ma il fiore al sole. Gloria agli amanti che si perdono perchè così l'amore sarà salvo. Un desiderio che fermenta apre il mio sterno per cercarvi perle, io imploro le tue che scivolino nel sangue le notti interminabili (coi giunchi che si flettono, le buick che attendono in strada). NottiNottiNotti, alcun bisturi farà meglio del mio dissanguarmi sfrenato. Questo amore ha minato l'esistenza, la vita implora l'oblio. Io vengo a prenderti il giorno del tuo compleanno, sempre in ciabatte argentate; parcheggiamo l'auto, pisciamo. Ripartendo io sterzo con le ginocchia. L'acqua è chiara, marea bassa. Abbiamo bisogno di un posto: paglia sul pavimento, sangue sul sedile posteriore. So di averti solo se ti cerco, quando ti ho

17

la sfera s'infrange. Sabbia.

Teatro del Silenzio e della Paralisi
Numero 26, Giugno 1983
Oximoron per un amore di G.Guerini

=====
Suppl.aStampaAlternativaDir.Resp.
M.BaraghiniAut.Trib.diRomaN.14276

Gian Paolo Guerini
Oximoron per un amore

Non un filo ha la duna (né sottile né orizzonte), non un mattino tenue per guardarti dormire (né uno sbadiglio, mia cara... né) sfibrava (il cavallo e la sua polvere) le mani nell'oasi, i sudori, le bende (quali fasciature donare, aimè, a chi fa l'amore e fuma) e i liquidi della pelle. Destarsi è farsi gli occhi opachi, come il pesce a volte, ma più come il vento, a ogni curva della duna (sottile ora), il cigolare della portantina: forti mani dispensano cancro e forse sotto di loro morire non duole. Ogni riflesso di capello è un diadema che s'offre (come di rugiada al sole. I fiori che appassiscono). Ogni sistema fluisce a ogni densità, i modi di sentire – la pelle, una sabbia – sono gli stessi d'un occhio per un miraggio, sentirsi umida l'iride (una volta è spesso) perché sia per me la vertigine stessa della mano, che sente, perché, sfiora ogni. Un mestesso qualunque – ne morirebbe sul calesse della notte, vivendo – con una coperta la potatura dell'unghia scalfisce la sgualcitura stessa, uno strappo è lo stesso per ogni lacrima, il pianto dichiarato. Ma un mestesso identico sarebbe così pronò a origine e fine come se la foglia verde del banano s'infiammasse o il pino assonnato mutasse i suoi mazzolini ambulanti in “com'è caro, ricorda” oppure “se solo tenesse – fiero – l'umido del muscolo ch'è suo – giaculatoria, ex voto e lustrino a poppa –”. Io sì saper imprecare di nuovo è (la donna che mi piace) come dire: le sue ciglia avevano un orgoglio e un torpore temporanei, la strega che passa perché una fata è passata. Ogni lenzuolo (sebben lavato fino allo strappo) conserva. L'attrito di strappo è ricordo, nonodore riconosciuto. Ogni lenzuolo custodito (senza lavatura), così ogni ricordo ricordato. E il risveglio. E il torpore dell'osso. La ferita della stoffa. L'ultima volta che vidi il tuo viso illuminato da un lampo, quello era il miraggio della riga di pioggia sul vetro, finestra o automobile, una coperta che non basta. Viverci, i piedi vicini sono divaricati (gli uni lampi gli altri)... Mattino. Il sole fa verdi i prati (ecco un pesce lotta per la vita e ci bagna tutti). D'un respiro, elettricità: illumina il cammino del tuo, fai (!) secche le radici e inalberale. Il lungomare è caldo, sull'erba. Sarà. Avesse mattoni questa radura sarebbero i più torbidi fatui, lampi per il caldo; bensì il muro cristallino d'impalpabile muco notturno che fa

riparo ai sorrisi, i bei bianchi dell'occhio e le iridi scoscese fanno la rupe tra il vestito che s'apre, il dono di una mano che dona. Offrirà questi attimi fino alla vita intera questa mano limpida come una larga foglia, carica (né grappoli né veleni) del mosto più puro, da vuotare (si strapperanno le vele alle sferzate del vento, e le tagliole alle volpi, e i glicini fiore dopo fiore..., e l'uccello tuffatore tuffo dopo tuffo – senza bagnarsi le penne). Il mattino, livido e folto di sogni infranti, – porterà un abbraccio sì fertile nella polvere, una così ardente sarà, fortunata sarà comunque, curva di sabbia come ripetizione rinnovabile perché differenza: l'amante più divino dell'amato, il torbido mosto sarà il vino più limpido. La ferita è della benda. Non temere, amata, nessun airone attraverserà il cielo, nessun avrà uova feconde ma trepidante (ecco –, lo sportello del frigorifero non si chiude nemmeno con un calcio), eccomi, eccoci. Farò secche betulle, sgrossandole, tenendoti il bavero sottopalmo, gentile l'umido della cerniera fa lampi; puri fatui e, fine. Sabbia. È freddo e la camicia è strappata alla spalla. Attera atterra. Non la lucciola che ha notti estive; quel cappotto di torpore nero, invece, ha l'appiglio sicuro per il letargo – piume hanno le sembianze del tepore – luogo di baci e braccia. Non si muove lì sotto tormenta che geli le fronti, il dormiente ha invece desti risvolti della carne (nei sogni, fureggia l'umido – la duna s'annienta) che – insonne, frescura fa le tenebre luminose (ovunque e di giorno, pure). Non sei come. Mettersi un biglietto nella calza – il cammino non è della dose, ciò che s'infila di sterzo è bene luminoso – prodigo collirio nell'aridità dei fumi della mutanda. Premistoppa blocca ogni uscita indesiderata, non alcol, lui quando innesta il germoglio (dal boccascena nemmeno): faccia la stretta più sincera, il treno più lungo (mi faccia in lacrime – se urge – ma non mollerò la zavorra delle Antille. Lacrimando farò,) slittando sul braccio e poi la vena del collo fino al fool, gli assi. Non lasceresti nulla d'intentato se solo il turbante pigro smettesse la stretta dell'osso frontale: non è tiroide da sottogamba, è accumulo per il salasso, la tempesta, gli emblemi –. Fiorire sulla tempesta di emblemi è farti la pura fata di sale che tutti adorano. La fresca mattina sulla pupilla che si ridesta. Non temere, il

risveglio sarà insonne fin che lo vorrai. Lo sarà certo se il risveglio ci troverà uniti – né domini –. Ad Harer, baci abissini, oltre il mare. Rosso, Aden. Molto di più: è tutto bianco, qui, a Eden (la lettiga cigola, di desiderio). Desiderare è desiderarti, ogniqualevolta il sospiro si tronca, smezzato il fiato del cavallo; il labirinto è l'interminabile esistere, nessun muro interno differisce dall'esterno. E il caffè è macinato lentolento, (ponderando. Si alza) la cornetta del telefono e i venti scorrono, si alzano i ventri, nuvole di conchiglie sul lungomare e i bevitori hanno involucri trasparenti per vedere il mondo (nebbia fine del meriggio, o bassa marea portuale) come attraverso una bottiglietta azzurra d'etere, striata, eccola. Immobile l'altopiano, non l'immagine che si ha dal basso, ma dall'alto l'immagine (a perdifiato lo sguardo) che si ha ancora più alta. Il pozzo trema di luna, col sole riflesso la guarda; la terra col pozzo lunare. Rischiara azzurrini, o sulla neve (spalando, e sale) chini come in cattedrali, con turbinii nel sangue. La colpa s'accumula all'imbrunire, i mestessi, noncuranti, sull'uscio, materassi e intercapedini. Non ho mai pensato le lacrime dei leucemici come vero pianto, né gli strappi ai polpacci vere gocce di carne. Artigli stanno fissi, retrattili: fuori dalla preda nella zampa. Preda dell'occhio. Mai un mio occhio si chiuse se non dopo che le tue palpebre ebbero atteso la notte e invocato il sonno, un respiro più intenso e l'addio alla veglia. Così l'artiglio della notte; (sonno. Quando s'infrange), specchio e fiato, in vapore solo s'infrange e lo specchio riflette. Il collirio ha la lucentezza della pioggia: quello che irradia la pupilla, quella sull'asfalto intatto, – tenebre. E i coralli dei capillari – e finalmente il mattino. Non ho di che comprarti mattini setosi o viste senzafiato sulle nevi, ma coltri calde, ecco – un sorriso candido dove i baci sono così impossibilmente scrutabili. Dormirci – (nell'aorta coi sandali, col derma sotto viola di freddo), stendardi di palpebre ben saldi – in bilico le morbide labbra lunari, (sottile ferita del triangolo – noi con questo amore). Aprendo candide finestre a rimirare la luna d'aprile squamata e così: dai bicchieri, tutto il pomeriggio imbastire l'aria stessa, quella respirata come un mozzicone e fingere l'acquisto di campi lunari e tutte le terre. Ansimare

cercando la combinazione adatta, nelle tue mani, asfodeli vetri tetri di sonno – tersi nella promessa, bacio in mezzo al buio – di lampi spezzasigilli. Quel che sono qui, con pelle e voce soffocata, con questo amore, ben stretto allo sterno: che volevo scuoterti una notte, stringerti la carotide per sapere se sapremo, aggrappato a chiari guanti giocolieri. Fendere ogni boccata di fumo, pettinandolo come pioggia sui vetri, è lanciarlo sul sipario che cala. Non c'è fumo sbocciato dal fiato, neppure dall'effigie fanerogama di dente guasto, solo il sangue motorio – sono io di ritorno, a colori – con lana di guanti trasparenti, eppure cinesi da tutta una vita. Settembre, terra di fondi occhi plumblei, chino anelo, al tuo braccio, *à l'autre coté* il mio dito s'assottiglia e il tuo osso sacro s'avvicina al cuore. S'assottiglia la falange se insiste il guanto, il bersaglio se insiste lo schioppo. Rìgati pure i dorsi cavigliati, latrati sul palmo fanno il dolore gentile nella siesta e nella calura. Il gesto si fa etile, lo sguardo da sotto la falda avvicina altri sguardi, l'oasi amabile trasuda noncurante e (abile, la lana) s'appiccica e i pori chiedono tregua. Esattamente come il risveglio notturno cercando il bicchiere d'acqua, limone sottile (galleggia:) cercare l'altro lato, cercarti. Ogni derma conosce il lato (questo o l'altro) del letto, il letto sa bene le carni unite e ignora imperterrito il corpo solo. Solo così nelle notti si conquista l'alba, la terra straniera da baciare: qui il sole, ma pioggia altrove. Non la terra dei corpi, quella estraniata, raggiunta a fatica nel pomeriggio quando forti son di sonno, sfumati i colpi. La testa china sulla spalla ma essere ovunque. Il sibilo incita a zittire sconfiggendo il sonno. La veglia è sì ardua – ch'io ne conosca; più d'insonnia s'è fatta la tenebra – ma spira pure al mattino, quando il sibilo cessa e l'orecchio confessa che nessun oggetto sibilava, ma l'interno timpano (sufficiente a immobilizzare il tempo, i latrati lontani e un mondo inascoltato). Amore e catene non si possono sciogliere, né (scegliere): amore è contro, là evita. Così abbraccerò questo sibilo che fa amare (bandendo intossicazioni di pensiero), fluendo noncurante perché tutti (, tutti più o meno). E così, visto ho illuminato ogni oggetto e ogni pelle, vittoria (!) sulla sordida vita. Vincenti e vincenti che

perdono ogni (respirando) – tra polmonite o unghia stizzosa – strada e stivale, bersaglio e faretra. Collettoesofà instabile. Disagio. Via la redingote come un cocchiere perde le briglie, via il cappotto quasi cartone, le galosce d’acuto ginocchio. L’ipofisi ha il suo lavoro, anche. Gerani. Fallire come pescivendolo è rinascere salmone, delfino. Il colore del bavero, la marsina ciclamino. Anche quel cotone traforato allarga la sua maglia, rete per capodogli, – ormai. Il fiato che si mozza – e levare il verde più brillante di calzoni e (falangi erte. Ogni) rinoceronte ha un corno d’urina, non così l’edera, casta eppure umida. Clessidra corrode il muco seccato nello scalfire cartilagineo, il segreto mio generoso, la fata danzante fino al vizio. Albero, animale: essenza d’abitazione è intercapedine, così (nel rosso labirinto di Londra), pensami perché io esausto su ginocchia ruvide abbia non solo una lettera frigorifera e il naso da sottaceti (aimè, tube costellate da diademi mi fanno mortale: questo aborro, non solo i feticci celibi, ma uso e verifica) ma, da seguace d’ombre, parole poste non con scossoni, non che le stesse nell’enigma le tronchino, d’un colpo (, anche il non capisco). Giocare la partita senza barare fa ogni interesse secondario – non truffa per truffa, per denaro – un’esposizione di Nostrasignora e Poltrona a mostrare la deiscenza di una e le lacune dell’altra, riguardo a qualche sogno, misura a cui il codice si riduce. Significanza, significante deferente, non è che dettaglio (il balbettio sembra una frase): l’ideologia della significanza (mi sembra, appare o mostrarsi... Vaghe congetture) eleggendosi a faro rotante: seguendo l’istinto dei ritmi sottolineano l’incolmabile sproporzione tra il mezzo scatenato (tempesta delle mani o fiasco o pioggia fitta sulle tegole) e il risultato (la corte bagnata e il fieno a marcire). È il pensiero che è traballante non lo sguardo recidivo che – augurio – acceleri l’esaurimento del codice. Ma questo ripete veramente (sincera immobilità) tra sé e sé la Signorina Dolceoblio? Lasignorabruna Sulladuna? Meglio del colpo secco di rivoltella che chiude nella razionalità estetica (il gesto) l’irrazionalità delle carte che ci si versa addosso (neppure un asso, ma neppure una carta da cambiare) le mentite spoglie

d'una geografia tramandata, meglio la composizione della topografia che annienta ogni sorpresa al viandante in pelle con bisaccia e fiato a rincorrere farfalle e cadere nel fosso, meglio il coltello che cerca nella mano dell'attore il velluto del sipario per fare più nudo il misfatto dell'esile equinozio della scena (cadere nel fosso e trovarvi farfalle). Il nitore rifugge se stesso: se troppo bianco è il velo funebre, quando vuole esserne l'artefice. Lo sguardo fa piglio all'orizzonte cercandovi fogge aride da vestire per l'iride, e il cielo invece incontrato (il naufrago non può far zattera con nuvole) pretende solo luce cristallina. Non avendo più mortaretti non avevi orecchini. Lontane colline vicine le dune, le maree vicine e lontane. Il giardino aveva gli stessi lastroni che si ergono ai crocevia delle pagine dense del patibolare estati dalla ferita perpetua (che cade, la lacrima della ferita coi suoi vuoti d'acini di grappoli aperti uno ad uno) ma il rovo arde anche se il biroccio si china – nelle svolte – a stuzzicare la sabbia che ricade, (infallibile. E si lascia cullare), nella tempesta che arde l'equipaggio non ha metalli non liquefabili né miracoli appariscenti che fermino multiple scintille. Quando, gemono e le pergamene – inesorabili – si lacerano. Quando la fiamma arida secca le gole e i fianchi piangono le lacrime più alte, segando le reni. Anni di carne immobile fanno le statue, non le sferze dello scalpello. Si levano roboanti voci dalla pelle scalfente, carne e nervi si dissetano alle stesse; osso con osso, ma nessuno le piange, svenate con cocci di pietra, al largo. Un chichessia può mutare queste carezze benché nulla sia immutabile, eppure un abbraccio deciso è un corpetto antinoia perpetuo. La notte è chiara come (bionda turbinante,) la luna turca che vuol farsi grande. La stanza è l'onda immutata eppur propensa, e denigra ogni oggetto che conserva e turbina tra vesti in vortice danzante e specchi fedeli (forse un rosso muta, ma acquista lumi e di cangiante insipienza si fa il riflesso). Dura l'eretto petalo quando il fiore; avvinghiasse il prato sarebbe la coloratura che dall'orizzonte fa sciatto il suolo. Quando si leva ed ecco che sorrisi sventolano comete, trovandoci dove la neve è più sottile. “Che faremo delle serrature inservibili quando gli elementi si faranno compatti, come sfere?”.

“Faremo in modo che la loro curva brilli, estasiante”, rispose, sfoggiando un definitivo ben saldo, non un chiunque che bussi, trafelato, perché solo per noi sarà l’asilo ai viaggi, minati, se non saranno insieme. Il comignolo fumava beato e l’omino ticchettata sui soli tasti neri. A ogni suono; s’incollavano ai vetri, il fiato unico li appannava, si facevano più sottili le dita cercandoli, i passi identici. Nessun incanto frantumabile avrà più presa sul mio esausto sentimento: il sogno s’incepperà: perché nel sogno tutto ha già termine. Fluirà, vegliandoci le pupille. Come se ogni oggetto ci guardasse. Ogni volta saranno tremanti quando si avvicineranno a te. Cavo di tasca un piacere affilatissimo. Nel mondo delle forme. Nemesis sospetta è il tedio d’esistere, i cunicoli nevosi che intoppano ogni fessura aperta verso (i raggi. Nel castello) le pietre secolari hanno la nervatura stesse delle verdure, sassi erti a picco sulla spuma turchese, il luogo prescelto per le passeggiate serali; accarezzarteli ramati nella brezza è il segnale per il battello della costa, che inalberi il drappo di seta più sottile sventolante una cornamusa del rosso più intenso, più del sangue di balena sul fondo bianco dell’occhio, la nuvola che si distende come un tappeto – lenzuolo puro che illumina la stanza – davanti il sole. A volte penso come lo facemmo la prima volta, in un letto freddo quasi fosse un’automobile abbandonata, come acciaio, (mai lavammo quella macchia perenne,) e pigre notti. Nel meriggio sommerse – (dannata d’annata) gustando l’ebbrezza del primo sole sulle caviglie; bizzarro non sentirsi più un mammifero – adesso ma un piccolo opalino lume – alimentato da fiato, bruciante. Ogni coperta ha vita breve, come ogni viso. Coi bianchi (e rossi, un poco) sciacquare come si sporgesse verso il fiume, dal ponte, la notte. Tenebroso è il passo, non lo sguardo che ti arriva da una carta di giornale roteante alla stazione, o sogni di lividi arrecati dall’amore. Cupido infrecciato – inesorabile – ergastolo col palmo sulla guancia, sguardo sognante (confido nella clorofilla tua. Mai cresciuta e quasi anziana.). I castelli di sabbia, i cappelli, i capelli. Bisogna dire “la sedia a doppie punte” e non “scoscesa doppietta di cascina”. Differenza dissolta tra cucchiaino e dentiera. Ancora ma il cappio già freme e nessuna fune trattiene più

navi. Nel grano è paralisi come spostato dal vento – accumula, il vento accumula (ormai) –. Pomeriggio colle mani nei capelli, notte a osso di seppia attraverso l'ascella, e ogni mattino identico fuori dalla finestra: tutto immutato come se un dio ubriaco di fatica ne avesse fermato il fluire abituale. Ma anche questa volta – Pierino e il lupo – non ci crederai che amo due occhietti tristi mentre pisci nel prato, la tua pancia addormentata come un carillon muto in fondo a un cassetto; risvolto bianco della tasca linda come porcellana bianca d'India lanciata dalla tromba delle scale – è il mio fallimento sui tasti del pianoforte –. Non ti farò foto su una spiaggia deserta promettendoti il mondo, regalandoti all'ombra come a un barelliere abissino. Moby Dick o Evil Hill sono i fantasmi (tenuitenui) che fanno un solletico sotto il piede o svuotanti borracce (e lungolungo è ancora il cammino, ma tenuetenuè). Una falda di paglia e quei sottili in aprile e l'unghia sferzante che raccoglie le venute e le conserva. Non appenderò i ricordi nell'armadio come non li dipingerò. Non dipingersi gli occhi significa non avvertire nessun malessere (come? col bicchiere in mano? D'amore è) meglio, morire. L'abile falpalà della radura, i suoi pizzi più radi (prendimi la mano, cerchiamo di andare insieme) fanno a volte, ma più pertinenti i luoghi clandestini della felicità come “il piccolo riflesso nello specchio” anche “il tuo polpaccio ha la curva della luna”; avverti, (e poi un giorno non basterà) non basterà ciò che ora eccede, tutto è poco. Il cammino sulle braci porta alla rugiada, l'ustione non ha obblighi. Ciò che più mi piace è il pedale di bicicletta, il suo inginocchiarsi a ogni asfalto; ho alcune foto, sfuocate eppure in custodia. Tutti i giorni è questo vento d'uggia che porta boro ai bricchi, tutte le notti è versarlo di fessura in fessura evaporante, bianco (l'alba piovosa ma pigolii continui) della nuvola che nasconde non solo soli e venti; caldi mattini significa prima lenzuola poi passeggiando. Inalazioni di raggi nell'umido hanno invece (una presa di tarocco, fiato) non solo; questo nessuno è annullarsi, farsi immobili nella polvere), la polvere dei crocicchi, ecco: sguardi per comignoli e persiane, un nulla che esista. Esiste come lo specchio insiste, mai vuoto. Il gioco dei desideri troppo ardito per aridi occhi

stanchi, nel cielo a frotte stelle gli occhi, stanchi i ritorni non le partenze, le gioie (, fecondano, i dolori). Minuscoli i frammenti della fatica come quando piove così forte da non riuscire ad abituarsi, sul mondo quieto e indaffarato, sulla gonna di crêpe, sulle ciabatte color argento. Partoriscono. Il ventre di una casa fredda, così fredda da farci gelare la birra. Ma non è luogo questo per pensare alla birra, tutto comete e rovi. Nessuna possibilità la volpe ma neppure i cani. Tenendo i sassolini sul palmo mi porgeva la mano ma come lanciavi la mia per prenderli la chiuse improvvisamente. L'ombra delle nuvole è refrigerio per pomeriggi assolati, umiltà al comando. L'ascesso frontale che duole, smetterla con le locuzioni. Saggezza. Salgemma come gesso mortale fa a pezzi il sorriso smorto: la statua dell'isola, i bei maglioni traforati. Amore come prua che taglia l'acqua che indietro rimane intatta. Labirinto, quello bianco di Rodi. Desiderio che fermenta apre, lo sterno per cercarvi perle, imploro le tue che scivolino nel sangue, le notti (giunchi che si riflettono, notti che attendono in strada). Notti; alcun bisturi farà meglio del mio dissanguarmi sfrenato. Questo amore ha minato l'esistenza, la vita implora... L'acqua è chiara, marea bassa. So di avverti solo se ti cerco, quando ti trovo la sfera s'infrange. Sabbia.